

- RAPPORTI TRA FEDERICO II DI SVEVIA E L'ISLAM -

In tempi come gli odierni, di triste strumentalizzazione della storia al servizio di una causa culturalmente e moralmente infame, l'islamofobia, stimo opportuno diffondere questo breve testo.

Federico II di Svevia: "eretico", "emiro", "sultano battezzato". Questi epiteti, gettati come un'offesa in faccia allo Svevo dai suoi avversari della Curia pontificia e dai propagandisti guelfi, hanno attraversato i secoli. Li riprendeva, ancora, quello straordinario arabista dell'Ottocento che fu Michele Amari. Li hanno ripetuti fino ai nostri giorni un po' tutti i biografi di colui che, per le fonti arabe, era *al-Imbiratùr*. Le notizie d'ambiente musulmano che lo riguardano testimoniano che, a Palermo, egli era stato allevato dai capi della comunità musulmana; e fonti occidentali assicurano che, oltre al latino, parlava greco e arabo.¹ Tra il febbraio e il marzo del 1229 l'imperatore riuscì ad accordarsi col sultano ayyubide del Cairo al-Malik al-Kamil affinché Gerusalemme² gli fosse affidata fino allo scadere d'una tregua decennale, insieme con Betlemme, Nazareth e qualche area minore con accesso al mare. In tale occasione, nonostante la scomunica che l'aveva colpito, egli assunse nella basilica della Resurrezione la corona di re di Gerusalemme mediante il rito dell'autoincoronazione. I cronisti arabi Ibn Wasil e Sibt Ibn al-Giawzi riferiscono che, durante la sua visita alla Città Santa, non perse occasione per esprimere ammirazione e simpatia per l'Islam e i suoi costumi, mentre manifestò astio e disprezzo nei confronti del mondo ecclesiastico latino. Fino a giungere a un tocco di orientalismo romantico *avant la lettre*: il manifestato desiderio di ascoltare l'appello alla preghiera lanciato dal muezzin nella notte, quando si trovava a Gerusalemme per incontrare il sultano.

Ma si sono molto esagerati, tanto da parte cristiana quanto da parte musulmana – e magari epr opposti motivi polemici -, i termini della realtà. Federico, ammiratore della civiltà musulmana e diplomaticamente in buoni rapporti d'amicizia, se non proprio

¹ Ci esimiamo dal ripercorrere il tema delle molte biografie di Federico, per cui basti il rinvio a due lavori recenti: la monumentale biografia di W. Stürmer, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, tr.it., Roma 2009, e H. Houben, *Fedrico II*, Bologna 2009. Su quanto più da vicino ci riguarda - il suo rapporto con la cultura musulmana e la crociata -, cfr. G. Levi della Vida, *Il mondo islamico all'epoca di Federico II*, in Idem, *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Napoli 1959, pp.45-57; U. Rizzitano, *Federico II, "al-Imbiratùr"*, in Idem, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Palermo 1975, pp.319-34; A. de Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, n.ed., Parma 1990; F. Giunta - U. Rizzitano, *Terra senza crociati*, n.ed., Palermo 1991; AA.VV., *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M.S. Calò Mariani - R. Cassano, Venezia 1995; AA.VV., *Federico II e il mondo mediterraneo; Federico II e le scienze; Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani - P.Toubert, Palermo 1995; AA.VV., *Federico II e le nuova culture*, Spoleto 1995.

² Tuttavia con le fortificazioni smantellate (peraltro, l'opera di smantellamento era già stata avviata un decennio prima dal sultano al-Muazzam) e ridotta in un certo senso a "città aperta", con libero accesso sia dei Luoghi Santi cristiani, come la basilica della Resurrezione, sia con di quelli musulmani, vale a dire lo *Haram esh-Sharif*, si rispettivi fedeli; e con libertà di residenza e di culto per gli stessi ebrei, che i crociati avevano cacciato da Gerusalemme e che i musulmani, ovviamente, vi avevano ammesso di nuovo. Tale stato di cose durò fino al 1244, quando un'ondata di musulmani provenienti dal Khwarezm riconquistò la città, obbligando i sultani ayyubidi del Cairo a ristabilirvi l'ordine precedente al 1229, che successivamente passò a partire dal 1250 sotto la tutela dei sultani mamelucchi. La nuova fortificazione della Città Santa sarebbe stata intrapresa nel XVI secolo dal sultano ottomano Solimano il Magnifico (nome ed epiteto che gli occidentali attribuiscono solitamente a Suleiman al-Kanuni), che sostanzialmente restaurò il perimetro murario crociato: le sue mura, in alcune parti resuarate dopo la guerra del 1967 sono ancor oggi conservate e cingono il nucleo storico di Gerusalemme

d'alleanza, con i principi islamici d'Egitto e di Spagna, restò nondimeno cristiano – non vi sono motivi seri per sospettarlo né d'ateismo né di eresia, al di là della sua inimicizia politica con alcune componenti della Chiesa romana e del suo spirito critico d'uomo interessato alla ragione “naturale” e alla scienza –: e mai dette segno di volersi convertire all'Islam. Non solo: nel suo regno italo-meridionale, se è vero che favorì i suoi fedelissimi “saraceni” della colonia pugliese di Lucera, è non meno vero ch'era stato severissimo con gli arabi siciliani che avevano dato mostra di ribellarsi alla sua autorità; e che la stessa celebratissima colonia di Lucera fu pur sempre una sorta di “riserva” nella quale egli chiuse i suoi fedeli non solo per meglio disporli di loro, ma anche per controllarli.

Quanto alla "crociata diplomatica" da lui intrapresa nel 1229, essa non può essere affatto considerata prova né di filoislamismo, né tanto meno d'una sua qualche avversione per il movimento crociato o per l'idea di crociata in sé e per sé. Certo, egli si rendeva perfettamente conto del fatto che l'*iter Hierosolymitanum* era ormai divenuto uno strumento politico nelle mani del papato: tuttavia ne rivendicava in quanto imperatore la guida, non diversamente da quanto aveva pensato e dichiarato esplicitamente una quarantina di anni prima il suo grande avo, il Barbarossa; e difatti egli stesso aveva preso la croce già ad Aquisgrana, durante la cerimonia nella quale - il 25 luglio del 1215, giorno dell'Apostolo san Giacomo cui era dedicato il grande santuario di Santiago de Compostela in Galizia, principale mèta (con Roma e Gerusalemme) del pellegrinaggio cristiano - aveva cinto la corona di re di Germania e quindi anche di "re dei romani" in attesa di ricevere a Roma, dalle mani del papa, il diadema imperiale. Il pontefice romano non era il padrone della corona imperiale, il diritto di cingere la quale proveniva da una scelta ch'erano i principi tedeschi a esercitare: tuttavia, solo il papa aveva il quanto vescovo della città di Roma il diritto d'incoronare il “re dei romani”, cui l'elezione concedeva di per sé il diritto di cingere le corone regie di Germania e d'Italia.

La prospettiva della crociata era insomma per lui irrinunciabile in quanto intrinseca alla funzione stessa d'imperatore romano-germanico: ciò era stato del resto teorizzato e dimostrato al tempo della III crociata dal suo stesso grande avo, federico I, che non esitò a partire settantenne per la III crociata e che in effetti morì durante il viaggio, nel giugno del 1190.

Tuttavia, negli Anni venti del XIII secolo, Federico II esitava a guidare una nuova crociata, contrariamente a quanto avrebbe voluto papa Gregorio IX il cui vero intento era allontanarlo dal teatro politico italiano. L'imperatore non era contrario alla crociata in quanto tale: ma sapeva bene che un attacco all'Egitto – secondo quelli che erano gli ormai maturati schemi strategici occidentali della crociata, già del resto infelicitemente collaudati tra 1217 e 1221 - gli avrebbe alienato un amico politico e diplomatico abbastanza sicuro come al-Malik al-Kamil, cosa che non poteva in nessun modo corrispondere né ai suoi desideri, né ai suoi interessi: tanto più che la palese inimicizia del pontefice Gregorio IX e la turbolenta inaffidabilità dei baroni franco-siriaci che controllavano quel che ancora restava del regno “crociato” di Gerusalemme (la cui capitale era ormai Acri, dopo che Yussuf ibn Ayyub Salah ed-Din, il “Saladino”, aveva riconquistato la Città Santa nel 1187) non rendevano affatto sicure né la sua autorità né la sua stessa permanenza in Terrasanta.³ Continuando la politica dei suoi predecessori normanni - che sarebbe stata seguita poi anche da chi dopo di lui avrebbe governato la Sicilia: da Manfredi, poi dagli Angioini, poi dagli Aragonesi - e obbedendo forse a una norma obiettivamente geopolitica, Federico mirava in quanto re di Sicilia a mantenere rapporti di sostanziale buon vicinato

³ Tuttavia egli cinse la corona di re di Gerusalemme, sulla quale vantava diritti in quanto marito di Isabella Iolanda, figlia del precedente re crociato, Giovanni di Brienne. Lasciamo in questa sede da parte la questione storica e giuridica della legittimità o meno di tali diritti.

sia con i sultano d'Egitto, sia con i dinasti nordafricani. In ciò si possono scorgere le linee del disegno diplomatico d'un sovrano mediterraneo, ma non si può certo individuare una volontà di comprensione e di mediazione nei confronti dell'Islam. Tanto più che durante le crociate, sia in Siria sia nella penisola iberica, gli episodi d'intesa diplomatica e perfino di simpatia erano stati come sappiamo parecchi; e lo stesso va detto a proposito dell'uso dei mercenari saraceni, comune a molti principi cristiani e anche agli ordini militari come i Templari e i Giovanniti proprio durante le crociate. Tutto ciò non può che consigliarci di ridimensionare la fama di filoislamismo che circonda Federico, troppo spesso confermata - talora acriticamente e talaltra polemicamente -,⁴ che non è per nulla giustificata dagli eventi della crociata del 1228-29; allo stesso modo, non avrebbe senso parlare di un atteggiamento antislamico, oppure di scelte contraddittorie, quando si paragonano quegli eventi alla dura repressione con cui l'imperatore punì nel 1222-23 i saraceni dell'interno dell'isola, che avevano osato ribellarsi al suo governo. Sarebbe davvero un *escamotage* contrapporre il preteso antislamismo di quegli episodi al non meno preteso filoislamismo che presiedette poi alla protezione del centro musulmano di Lucera e sul quale tanto speculò la propaganda guelfa la quale aveva interesse a presentare l'imperatore come amico degli infedeli. E in effetti il mondo musulmano, se da una parte - come testimonia l'attenzione con cui il sultano al-Malik al-Kamil guardava alla corte di Palermo - considerò con simpatia l'atteggiamento di Federico nei suoi confronti, non se ne lasciò tuttavia ingannare: qualche fonte araba gli rimprovera di essere un *dahri*, cioè uno "scettico" se non addirittura un agnostico e perfino un ateo. In ciò va registrata una curiosa "convergenza" di giudizi da parte di osservatori sia cristiani sia musulmani, entrambi critici e forse entrambi condizionati dal pregiudizio.

Vero è tuttavia che Federico aveva conosciuto fin da giovinetto la cultura islamica e che senza dubbio l'ammirava. In ciò egli continuava una tradizione già avviata in età normanna: nel secolo XII grande e illuminato monarca normanno di Sicilia, Ruggero II, aveva favorito la ricerca geografica e cartografica di Idrisi e i suoi successori Guglielmo I e Guglielmo II si erano fatti promotori della traduzione di opere di astronomia e di matematica. L'imperatore indirizzò con vigore i suoi interessi verso il campo più propriamente speculativo, quello della filosofia e delle scienze naturali. La corte normanna, pur non ignorando certo la cultura e la scienza arabe, aveva tuttavia privilegiato quelle greche; Federico intraprese nella sua *Magna Curia* un diverso cammino, in parte dettato dai suoi gusti e dai suoi interessi, in parte reso più agevole e forse necessario dalle circostanze. Dopo la IV crociata, (1202-1204, conclusa con la conquista occidentale di Costantinopoli, l'impero ch'era stato "romano d'Oriente" si era frammentato in regni che non avevano potuto evitare una certa eclisse e una certa decadenza del sapere ellenofono; in cambio, l'attività politica e diplomatica dell'imperatore, specie dopo la visita in Oriente del 1228-29, lo guidava ad approfondire i rapporti con il mondo islamico.

Nel 1227 era già arrivato alla corte palermitana Michele Scoto, che - britannico d'origine, toledano per tirocinio, presto naturalizzato siculo - sembrava riassumere in sé i vertici della vivissima attività dei traduttori dall'arabo dei secoli XII-XIII. Egli aveva già tradotto per intero il celebre *Kitab al-hay'a*, il "Trattato della sfera" di Abu Ishàq Nur ad-Din al-Bitruqi (che gli occidentali avrebbero conosciuto come "Alpetragio"), nel quale i moti del sole e dei pianeti erano spiegati in modo congruo rispetto alla fisica aristotelica. Lo Scoto tradusse poi dal greco e dall'arabo altri trattati aristotelici, fra i quali uno particolarmente

⁴. Tale il parere dello stesso M. Rodinson, *il fascino dell'Islam*, tr.it., Bari 1988, p.44, che lo definisce "islamofilo e arabista"; più cauto il parere di F. Gabrieli, *Federico II e la cultura musulmana*, in Idem, *Pagine arabo-siciliane*, a cura di A. Borruo, Mazara 1986, *passim*.

caro alle meditazioni naturalistiche dell'imperatore, l'*Historia animalium*, al quale aggiunse - dedicandolo appunto a Federico - l'*Abbreuiatio Avicenne de animalibus*. Si deve a Michele Scoto se la Sicilia sveva divenne un luogo d'elezione per lo studio d'un pensiero aristotelico filtrato tuttavia principalmente attraverso Ibn Sina ("Avicenna" e Ibn Rushd ("Averroè"). Egli era tuttavia soprattutto interessato all'astrologia e a due scienze ad essa per molti versi affini, l'alchimia e la fisiognomica: a tali scienze dedicò numerosi trattati nei quali forti sono le influenze di ar-Razi, di Abu Ma'shar ("Albumasar"), di Abu'l Abbas al-Farghani ("Alfragano").⁵

A metà degli Anni Trenta del Duecento fece il suo ingresso nella *Magna Curia* palermitana un altro studioso di alto livello: quel Teodoro d'Antiochia inviato forse all'imperatore dal sultano d'Egitto e che lavorò anche nella cancelleria redigendo la corrispondenza in arabo diretta alle corti musulmane. In effetti sappiamo che esisteva un dipartimento arabo all'interno della cancelleria imperiale: ed è stato notato come anche a livello stilistico-formale l'intero lavoro cancelleresco, anche quello per cui si usava la lingua latina, risentisse dell'influsso arabo. Teodoro, cristiano monofisita di Siria ("giacobita"), mediò testi e conoscenze dal Vicino Oriente e dal Maghreb, si occupò di testi di medicina e d'igiene e pare traducesse per l'imperatore un celebre trattato arabo di falconeria, redatto dal falconiere Moamin. Federico, molto appassionato di tale arte, se n'era occupato durante la crociata: e fu grazie alle opere tradotte o volgarizzate da Michele e da Teodoro oltre che alla sua esperienza di cacciatore, d'allevatore e d'osservatore ch'egli poté redigere il suo celebre *De arte venandi cum avibus*.⁶ Non pago, tuttavia, dei dotti che egli aveva riunito attorno a sé nella *Magna Curia* e di quelli che vivevano altrove nel regno - come nel nuovo centro universitario di Napoli o nell'antica, venerabile scuola di Salerno -, Federico si fece promotore di una serie d'inchieste sugli argomenti scientifici più varî che coinvolsero l'intero bacino mediterraneo: se ne ha una mirabile testimonianza nel codice del *Kitab al-masa'il as-siqilliyya* ("Libro delle questioni siciliane") redatto da Ibn Sab'in, andaluso di Murcia, mistico *sufi*, al quale il suo sovrano - l'emiro almohade Abd al-Wahid - aveva passato una serie di questioni che l'imperatore aveva inviato in tutti i principali paesi dell'Islam mediterraneo e vicino-orientale sollecitando risposta.

Federico II di Svevia fu re di Germania: ma lasciò che in tale regno si sviluppassero quei poteri sia principeschi feudali, sia cittadino-"statali", che avrebbero dato luogo poi alla tradizionale e profonda struttura "federale" di quel paese: una struttura che il "secondo Reich" degli imperatori di casa Hohenzollern (1870-1918) rispettarono profondamente e che nemmeno il centralismo hitleriano riuscì del tutto a cancellare, tanto che è riemersa immediatamente dopo il 1945. Come re d'Italia, Federico cercò di piegare alla sua volontà i comuni e i nobili della penisola, ma non vi riuscì: tuttavia va tenuto presente che l' "Italia" di cui egli cingeva la corona era in realtà solo al parte centrosettentrionale della penisola. Come re di Sicilia, titolo che - a differenza dei precedenti - gli proveniva non dall'elezione dei principi germanici, ma dall'eredità dei re normanni che gli derivava da sua madre Costanza d'Altavilla (che aveva sposato Enrico VI di Svevia figlio di Federico I

⁵ Queste italianizzazioni dei nomi arabi dei filosofi e scienziati musulmani, derivanti da una precedente latinizzazione medievale, sono correnti nella tradizione culturale dell'Occidente ed è opportuno che i lettori originari dei paesi musulmani, che non vi sono abituati, vi si familiarizzino.

⁶ Cfr. J. Théodoridés, *Orient et Occident au Moyen Age: l'oeuvre zoologique de Frédéric II de Hohenstaufen*, in AA.VV., *Oriente e Occidente nel medioevo: filosofia e scienze*, Roma 1971, pp.549-67. Cfr. ora la bella edizione del testo latino, con traduzione italiana, di Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari 2000. In genere sull'importanza della cultura musulmana nel mondo europeo si veda il lavoro di sintesi di J. Goody, *L'Islam en Europe. Histoire, échanges, conflits*, Paris 2004.

“Barbarossa”),⁷ egli fu monarca assoluto, “autocrate”, secondo la tradizione dei *basileis* di Bisanzio in un certo senso e in una certa misura ispirata anche a quella dei califfi abbasidi, a loro volta indirettamente eredi della visione imperiale universalistica degli *shahinshah* sasanidi. Vero è che tale tradizione, bizantina e indirettamente persiana, era a loro volta collegata a quella romano-imperiale antica, cui però l'impero romano-germanico medievale si raccordava soltanto in termini molto remoti. Tuttavia, anche in ciò, bisogna ricordare che gli imperatori svevi, Federico I e Federico II, hanno ricondotto in Occidente la tradizione giuridica romana, affidato al *corpus iuris* dell'imperatore romano-orientale Giustiniano (VI secolo).

Tutto ciò va tenuto presente da chiunque voglia riflettere sul serio sull'esperienza politica, culturale e spirituale di Federico II: non semplicisticamente “filomusulmano”, ma protagonista fondamentale di quella cultura mediterranea che lega profondamente i tre mondi cristiano, musulmano ed ebraico, le radici comuni dei quali stanno in due specifiche tradizioni, che si sono incontrate e fuse in modo complesso tra II secolo a.C. e XI secolo d.C. circa: quella monoteistica originariamente legata al patriarca Abramo - e quindi interpretata in modi differenti ma profondamente connessi tra loro da Mosè, da Gesù e da Muhammad; e quella filosofico-scientifica definita in Occidente “alessandrina” o “ellenistica”, nata dall'incontro fra l'eredità greca antica e quelle orientali “soprattutto egizia e persiana) che scaturì dall'esperienza sintetizzatrice di Alessandro Magno e dei suoi successori e della quale l'impero romano fu erede. Tutto ciò fa sì che, ancora oggi, le culture cristiano-occidentale (nella misura in cui l'Occidente può ancora dirsi “cristiano”), ebraica e musulmana siano tra aspetti, tre varianti, di una stessa originaria cultura, a sua volta somma e sintesi di precedenti incontri, piuttosto che tra realtà estranee ed ostili tra loro secondo la tesi degli estremisti fautori di quello che uno dei loro teorici, Samuel P. Huntington, ha definito in un suo libro *The clash of civilizations*. L'esperienza storica di Federico II è una delle prove che tale tesi è errata e bugiarda: chiunque la sostenga – per ignoranza oppure, peggio, in malafede - è, oggi, il vero fautore di qualunque tipo di terrorismo e l'autentico nemico della pace e della verità.⁸

⁷ L'epiteto “Barbarossa”, in italiano, era stato attribuito nel XII secolo dagli italiani a Federico I di Svevia, nonno paterno di Federico II. I lettori musulmani, specie se d'origine maghrebina, non ignorano forse che tale epiteto fu attribuito nel XVI secolo anche a Khair ad-Din, *beylerbey* d'Algeri e *kapudan-i Daryâ* del *padişa* Solimano.

⁸ Di recente l'offensiva islamofoba, finora affidata a politici e a giornalisti di scarsa preparazione, ha fatto purtroppo qualche marginale breccia anche nel mondo degli studi scientifici seri. Già il grande islamista Berbard Lewis, cui si deve in effetti la paternità della definizione di *clash of civilizations*, aveva da anni in qualche modo nei suoi studi (sempre peraltro di alta qualità scientifica) favorito il radicarsi di alcuni pregiudizi antimusulmani: o, quanto meno, essi sono stati usati, in malafede ma talora abilmente, da islamofobi non estranei al mondo della ricerca. Per la medievistica, tale manovra è stata duramente smascherata e rigorosamente contestata da molti studi. Citiamo almeno due indispensabili opere, che a tutt'oggi riteniamo fondamentali sull'argomento e che si dovrebbero tradurre tanto in italiano quanto in arabo: *Les grecs, les arabes et nous. Enquête sur l'islamophobie savante*, éd. P. Ph. Büttgen, A. de Libera, M. Rashed, I. Rosier-Catach, Paris 2009, e *L'Islam médiéval en terre chrétiennes. Science et idéologie*, éd. M. Lejbowicz, Paris 2008. Di fondamentale importanza anche il libro di sintesi di uno studioso italiano, M. Jevolella, *Le radici islamiche dell'Europa*, Milano 2005. In Italia, studiosi quali Bianca Maria Scarcia Amoretti, Paolo Branca, Massimo Campanini ed altri stanno da anni conducendo una tanto moralmente coraggiosa quanto scientificamente rigorosa battaglia contro le mistificazioni dei fondamentalisti islamofobici, che tuttavia trovano purtroppo un forte appoggio e le tesi dei quali vengono largamente ospitate e propagandate da potenti organi massmediali. Tra le pubblicazioni periodiche italiane che, del tutto prive di mezzi, cercano di arginare tale pericolo e di contestare tali inconsistenti ma rumorose voci, ci permettiamo d'indicare il quadrimestrale “La Porta d'Oriente”, pubblicato dalle Edizioni Pagine di Roma. Di islamofobia si sono di recente interessati molti studiosi italiani, tra i quali sono da citare almeno Stefano Allievi, Enrico Galoppini e Renzo Guolo: e che, da punti di vista diversi, hanno sottolineato la natura tendenziosa e pericolosa di tale fenomeno.

Franco Cardini